Il ministro
Gelli: nuova richiesta di estradizione

ROMA. Il ministero di Grazia e giustizia sta preparando una nuova richiesta di estradizione per Licio Gelli che tiene conto delle risultanze della sentenza sulla strage di Bologna. L'ipotesi di reato per la quale si avanzerà la richiesta alle autorità svizzere è quella di calunnia pluriaggravata. A dame notizia è lo stesso ministro di Grazia e giustizia, Giuliano Vassalli, con una lettera inviata al presidente della commissione stragi e terrorismo, il repubblicano Libero Gualtieri, in risposta a precise richieste avanzate dai commissari sulla posizione estradizionale di Licio Gelli.

Vassalli afferma nella sua lettera: «È in corso presso il mio ministero la predisposizione della documentazione necessaria per presentare alla Confederazione elvetica una nuova domanda di estradizione in relazione al reato di calunnia pluriaggravata». Il ministro rende noto inoltre che il tre giugno la Procura generale di Bologna si è espressa a favore della riproposizione della domanda di estradizione a suo tempo rigettata dalla Svizzera. Gualtieri ha detto che «in seguito al deposito della sentenza di Bologna il ministero ha avviato, anche in base alle segnalazioni, tale pervenire dalla commissione, il rinnovo della domanda di estradizione sulla base del solo reato che si è ritenuto, concordemente, tale da poter provocare la nuova richiesta». Su richiesta del comunista Macis, la commissione stragi ha deciso di ascoltare il ministro Vassalli per una «valutazione complessiva» della posizione giudiziaria di Gelli e delle sue condizioni di salute.

Ieri mamma Casella a Platì si è legata sulla piazza fra la commozione delle donne e la solidarietà del paese

«O lo Stato paga i 5 miliardi o mi restituisce il figlio» Oggi nella Locride arriva la presidenza dell'Antimafia

In catene come il suo Cesare

Angela Casella nella piazza di Platì con la pesante catena al collo

È in quel modo che il suo ragazzo è ridotto. Legato come una bestia con la catena attorno al collo e tanti nodi assicurati da un grosso lucchetto, mamma Casella si è incatenata come lui nello slargo principale di Platì. Attorno a lei la solidarietà dell'intero paese. Ieri alla donna è giunto il messaggio del vescovo di Acerra, monsignor Riboldi, il quale si offre ai rapitori al posto di Cesare.

ALDO VARANO

PLATÌ. Nella raffigurazione del martirio di Cesare non c'è nulla d'inventato. La catena è identica a quella che Cesare ha attorno al collo nella foto che i banditi hanno spedito a Pasqua per chiedere altri quattrini. Angela Casella si è incatenata in via XXIV Maggio, accanto ad una vecchia cabina telefonica ormai in disuso. Da lì, si racconta, negli anni scorsi sono partite decine di telefonate verso casa piene di disperazione dove si consumava la tragedia dell'attesa. Ieri, presso la caserma dei carabinieri di Locri, è giunto il messaggio di don Riboldi, vescovo di Acerra, un centro dell'entroterra napoletano. Rivolgendosi alla coraggiosa madre, il vescovo offre agli uomini che tengono prigioniero il ragazzo, «forse in difficoltà per liberare Cesare», la sua persona.

Siamo nel cuore dell'Aspromonte. Platì è uno dei santuari dell'industria dei sequestri. Nelle strade qui accanto, negli ultimi anni, hanno ammazzato tre sindaci ed in paese si raccontano storie di traffici di droga con l'Australia dove in tanti da Platì sono andati a cercar fortuna. Talvolta gli scontri tra clan che iniziano qui si concludono con morti ammazzati oltreoceano. I sequestri da queste parti servono per entrare nel meccanismo del traffico della droga, per comprare le motopale che servono per mettere le mani sui subappalti. Cesare potrebbe essere qui intorno, com'è stato qui il piccolo Marco Fiora, come forse sono qui Carlo Celadon e l'avvocato Nicola Campisi.

La gente ha un fremito. Il mercato si interrompe e centinaia di donne, uomini e ragazzi si riversano in via XXIV Maggio: vogliono abbracciare mamma Casella, come ormai chiamano tutti questa donna accompagnata da altre donne (il Comitato donne contro la mafia) venuta qui «a riprendersi il figlio». C'è stata molta commozione. Piangono le donne di Platì e piange anche mamma Casella. La gente dei paesini aspromontani lo ripete in continuazione: noi non c'entriamo nulla, siamo le prime vittime della mafia dei sequestri.

La prima ad essere stupita di tanta solidarietà è proprio Angela Casella. «L'accoglienza che ho avuto qui – dirà più tardi – non l'ho avuta da nessuna parte, neanche a Pavia. Lì ho avuto solidarietà da chi mi conosceva e qualche lettera. Nient'altro. Ad un certo punto mi sono chiesta: ma io dove vivo?».

A mezzogiorno, il ritorno a Locri. C'è consiglio comunale. Dopo l'annuncio solenne delle dimissioni sbandierato ai quattro venti, una sceneggiata costruita nella speranza di poter annebbiare le responsabilità dei potentati locali rispetto all'espandersi delle cosche mafiose ampiamente usate nello scambio voti-appalti, si è approdato alla più modesta proposta di chiedere, tra una settimana al comitato dei sindaci della Locride, una non meglio definita autosospensione. Ma nel documento del consiglio comunale neanche la Dc ha potuto evitare «un giudizio negativo sull'azione fino ad oggi condotta dai ministri dell'Interno, della Difesa e della Giustizia». Angela Casella, dopo aver incontrato Rosario Olivo, presidente della giunta regionale di sinistra che le ha espresso solidarietà, è andata via senza mettere piede nell'aula del consiglio comunale.

Poi, con i giornalisti, alcune battute pesanti come montagne: «Nell'ultima telefonata hanno detto a mio marito: "Bastardo, vogliamo 5 miliardi o Cesare sarà ucciso". Io sono venuta qui perché quei soldi non li abbiamo. Mi chiedete cosa voglio dallo Stato? Dopo 17 mesi ha una sola arma in mano: o mi dà i soldi e paga lui o mi fa restituire Cesare. Come non lo so, mandi l'esercito, faccia in un altro modo, ma mi restituisca Cesare. Mio figlio non è stato rapito dall'Aspromonte, ma da uomini».

Oggi arriverà la presidenza della commissione parlamentare Antimafia guidata dal senatore Gerardo Chiaromonte per una serie di incontri e visite nella Locride sul drammatico problema dei sequestri di persona. In questa occasione la presidenza ha intenzione di esprimere solidarietà alla signora Casella e a tutte le famiglie che hanno parenti sequestrati.

Angela Casella ha previsto anche un'altra tappa carica di significato e dolore: «Voglio andare a pregare nel santuario di Polsi. Porterò a quella Madonna un mazzo di rose che mi hanno regalato a Platì». A Polsi c'è l'effige cara alla vecchia 'ndrangheta. Intanto un altro mistero s'è aggiunto: a San Luca la notte scorsa è stato ucciso un ragazzo di 19 anni, Giuseppe Mammoliti. Forse il segno che in parallelo alla tragedia di mamma Casella la vita ed i regolamenti di conti continuano. Forse un omicidio collegato ai sequestri.

Segreti militari al Kgb
Si apre oggi a Trieste il processo all'elettrotecnico-spia

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SILVANO GORUPPI

TRIESTE. Sono sei le pesanti imputazioni – le principali l'associazione per delinquere e lo spionaggio politico e militare – con il rischio dell'ergastolo per Giorgio Stancic, il 42enne elettrotecnico triestino che compare oggi davanti alla Corte d'assise accusato di aver operato per conto del Kgb. I due cittadini sovietici coimputati – Vitalj Alexandrovic Popov, 56 anni e Nikolai Kinikkovic, 44 anni – sono latitanti e perseguiti con mandato di cattura internazionale. In Jugoslavia avrebbero mantenuto i contatti con lo Stancic, mentre il gruppo sarebbe stato diretto da un non meglio identificato Karl (il cui caso è stato stralciato con la formazione di un nuovo fascicolo) ed avrebbe compreso anche altre persone non individuate.

Giorgio Stancic, istriano d'origine, cittadino italiano, sino a pochi anni addietro abitava a Trieste, in via Rapicio 3. Sposatosi a Lubiana il 24 ottobre 1981, dopo la morte dei genitori si era trasferito in Jugoslavia, a Skofije, un paese appena oltre il posto di blocco di Rabuiese. Dipendente dalla Iret – una società triestina sino all'anno scorso a capitale misto italo-jugoslavo, specializzata nelle produzioni di apparecchiature elettroniche – lo Stancic era un pendolare di confine. Entrava nell'Italia al mattino e rifaceva la strada all'inverso al termine della giornata di lavoro. Il 16 febbraio scorso gli agenti del controspionaggio, in una trattoria della Zona Industriale di Trieste, lo hanno arrestato con le mani nel sacco. In una borsa aveva importanti documenti militari procuratigli da Paolo Prelli, un ingegnere della «Meteor» di Ronchi dei Legionari, in provincia di Gorizia, che dopo esser stato agganciato aveva informato i nostri servizi di sicurezza, i quali l'avevano consigliato e guidato nei suoi contatti con l'elettrotecnico-spia.

Lo Stancic ha parlato. Aveva cominciato a lavorare per il Kgb nel 1985 quando a Nuova Delhi in un viaggio di lavoro era stato avvicinato dallo Smetamkim, al quale poi aveva fornito alcuni schemi elettrici prodotti dalla Iret. A Lubiana nell'ottobre '86 lo Smetamkim gli aveva presentato un certo Vitalj, che l'aveva invitato a fornirgli del materiale tecnico particolareggiato, più precisamente la documentazione completa del progetto «Sorao» (prodotto dalla «Meteor») e parte fondamentale del progetto «Catrin» (interessante la difesa italiana e quella della Nato). Compenso promesso 150mila dollari, circa 200 milioni di lire. L'elettrotecnico aveva coinvolto nell'affare (era il 21 settembre '88) il Prelli. Questi ha finto di collaborare (ricevendo mille dollari) e ha registrato su un minimagnetofono tutti i suoi colloqui con la spia, alla quale il 16 febbraio ha consegnato il materiale richiesto. Lo Stancic ha anche confessato di aver agito a scopo di lucro, aggiungendo che dei suoi contatti con i sovietici aveva informato il servizio di controspionaggio jugoslavo, che non si era opposto a tali contatti purché non ne derivasse un pregiudizio per la sicurezza di quel paese.

Trieste
Sequestrate banane allo zinco

TRIESTE. Banane allo zinco sequestrate a Trieste ed in Friuli. Quattro quintali di banane verdi e trenta chilogrammi di sostanze nocive usate per accelerarne la maturazione sono stati sequestrati al mercato ortofrutticolo all'ingrosso di Riva Ottaviano Augusto nello stand del commerciante Dario Boscolo. L'operazione è stata effettuata dai carabinieri del Nas (Nucleo antisofisticazione) di Udine che venerdì scorso avevano già effettuato un grosso sequestro – circa trecento quintali di banane verdi – a Remanzacco in Friuli. La frutta esotica era stoccata nel magazzino di Alfredo Terragoni ed è risultata esser stata trattata con dibromoltano e zinco, due sostanze sofisticanti usate per accelerare il processo di maturazione delle banane, altamente tossiche in quanto cancerogene.

Si è saputo che al sequestro di Trieste (le banane sono state consegnate alla Usl per le analisi del caso) gli inquirenti sono giunti partendo dalla ditta di distribuzione di frutta all'ingrosso Paolucci di Cesena, della quale il Boscolo risultava esser cliente. Dal momento che il Terragoni è uno dei maggiori operatori dell'import-export nel campo della frutta nel Friuli Venezia Giulia gli inquirenti ritengono che altre banane trattate al bromo ed allo zinco siano state smistate nella regione ed in altre parti d'Italia.

«Carceri d'oro», il giudizio amministrativo si profila severo per gli ex ministri

Corte dei conti: «Nicolazzi e Darida devono pagare miliardi allo Stato»

Per lo scandalo delle «carceri d'oro» la Corte dei conti batte cassa. Gli ex ministri Clelio Darida, già prosciolto sul fronte penale, e Franco Nicolazzi, in attesa di «autorizzazione a procedere» (già negata nel caso di Vittorino Colombo), non possono sfuggire al giudizio amministrativo. Il primo dovrebbe restituire 175 milioni, il secondo 2 miliardi. Ieri la prima udienza, la prossima a dicembre.

MARCO BRANDO

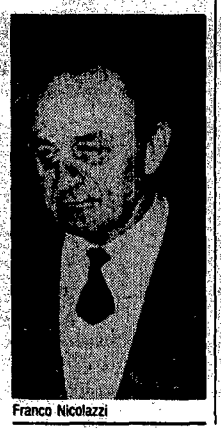
ROMA. Sono chiamati a restituire all'erario 2 miliardi e 460 milioni. L'«Oscar» spetta a Franco Nicolazzi, ex ministro socialdemocratico dei Lavori pubblici, e all'ingegner Gabriele Di Palma, ex direttore generale del medesimo dicastero; potrebbero essere costretti a sborsare due miliardi. Il dc Clelio Darida, ex ministro di Grazia e giustizia, e il suo segretario particolare Alessandro Marinangeli devono rendere 175 milioni; Gianfranco Mazzanti, ex segretario particolare dell'ex ministro delle Poste Vittorino Colombo, 245 milioni; Francesco Cicconi, viceprovveditore delle Opere pubbliche di Genova, 40 milioni. In caso di condanna, saranno aggiunti gli interessi legali e la rivalutazione monetaria.

Una bella batosta per i portafogli di questi 6 protagonisti dello scandalo delle «carceri d'oro». Ieri li attendeva al varco la Corte dei conti, attraverso la quale lo Stato tenta di recuperare il denaro sperperato o sottratto da dipendenti e amministratori pubblici. Era in programma la prima udienza, «in sede giurisdizionale contabile», dedicata alla loro presunta partecipazione a quello che viene definito allegramente il partito della tangente. Ma non si sono visti. Anche perché i giudici hanno deciso di rimandare tutto al 13 dicembre prossimo. Proprio quel giorno, ironia della sorte, altre sette «prime donne» del medesimo scandalo dovranno comparire per essere chiamate a restituire altri 4 miliardi 472 milioni: tra questi il mitico Rocco Trane, a suo tempo segretario del ministro dei Trasporti Claudio Signorile (Psi). Gli altri sono ex provveditori alle opere pubbliche (Fortunato Nigro, Carlo Via, Lamberto Sortino), funzionari (Roberto Coppari, Luigi Rocci), un magistrato della stessa Corte dei conti (Andrea Liotta).

Tra qualche mese li rivedremo tutti, assieme ai loro debiti a nove zeri. Comunque già la citazione a giudizio dei due ex ministri, così come è stata redatta dal viceprocuratore generale Mario Casaccia, offre più di uno spunto. Se non altro perché la Corte dei conti ha tirato di nuovo in ballo Clelio Darida, prosciolto un paio di settimane fa – per quel che riguarda le sue responsabilità penali – dal collegio istruttorio che ha sostituito il vecchio «tribunale dei ministri». Nicolazzi, ha deciso il medesimo collegio, deve essere giudicato dalla magistratura ordinaria per concussione o corruzione e per interesse privato in atti d'ufficio; ma il Parlamento potrebbe negare l'autorizzazione a procedere, come ha già fatto a suo tempo – grazie all'«impegno» del pentapartito – nel caso del dc Vittorino Colombo, ex ministro delle Poste, coinvolto nello stesso scandalo.

Il motivo dell'intervento della Corte dei conti? Il pg Casaccia, nell'atto di citazione, è esplicito: «La giurisprudenza... ribadisce e conferma l'assoluta indipendenza del giudizio amministrativo rispetto a quello penale... L'azione di questa Procura generale è obbligatoria, ufficiale ed irrinunciabile... non è soggetta ad autorizzazione parlamentare... e non genera l'obbligo della trasmissione degli atti alla Commissione Inquirente così come accade, invece, per l'azione penale». Insomma, nessun timore: saranno tutti processati per aver violato dolosamente gli obblighi di imparzialità e correttezza.

Clelio Darida



Franco Nicolazzi

La Corte dei conti ha ritenuto validi per la citazione a giudizio quegli stessi elementi che hanno giustificato il salvataggio di Darida da parte dei giudici ordinari. Nei confronti dei cinque imputati convocati ieri «risultano – si legge – elementi di prova sufficienti, in termini di oggettività, per la sussistenza della responsabilità amministrativa». Quali sono le prove? Il computer della Codemi, l'azienda dell'imprenditore Bruno De Mico, chiamato a sborsare miliardi ogni volta che doveva costruire qualcosa (l'elaboratore custodiva la contabilità meccanografica occulta: una vera mappa delle tangenti). La «frequentazione» da parte di De Mico «dei pubblici funzionari coinvolti», dimostrata da appunti, rubriche telefoniche, agende. Insomma, i protagonisti dello scandalo si vedevano spesso, ben di più di quanto avrebbe richiesto un normale rapporto tra amministratore pubblico e titolare di un appalto. Tanto che Nicolazzi pretendeva regolarmente di svolazzare tra Roma e Milano a bordo dell'aereo dalla Codemi. Tutte spese, che, assieme alla tangenti, De Mico fatturava nei costi degli appalti pubblici. E che quindi venivano pagate dallo Stato.

Intascò 350 milioni per il metrò di Milano

Codemi, nuovo imputato: il dc Angelo Giudici

MILANO. Ancora un nome pubblico nello scandalo Codemi: Angelo Giudici, dirigente amministrativo dell'Ospedale Maggiore di Milano, membro del comitato esecutivo del consiglio d'amministrazione della Metropolitana milanese, democristiano, è l'ultimo nome venuto ad arricchire la rosa degli imputati per le tangenti. A suo carico ci sono, registrati nella contabilità nera di De Mico, 350 milioni: il 5% su una commessa da 7 miliardi per un sottopassaggio della metropolitana. Nei giorni scorsi la polizia giudiziaria si è presentata a casa sua e nei suoi uffici all'ospedale e alla Mm alla ricerca di documentazione. Come per gli altri pubblici amministratori invischiati nello scandalo, l'accusa per Giudici è di concussione. Come molti suoi coimputati nega. Ma la cosa non sconcerta il giudice istruttore Lombardi, che anzi è confortato nella sua inchiesta non solo dalle dichiarazioni di Bruno De Mico, ma dalle conferme che vengono dalla segreteria del costruttore.

Intanto si vanno precisando le posizioni di parecchi imputati. Per esempio, dei provveditori regionali alle opere pubbliche di Milano, Genova e Venezia. Quello di Milano, Fortunato Nigro, è il più noto (fin dai tempi dell'inchiesta sulle tangenti Icamec). Lo si potrebbe definire un concussore «professionista», se è vero che pretendeva che le tangenti per gli appalti fossero «indicizzate» sulla quotazione del dollaro. Per la costruzione di tre carceri e la ristrutturazione della questura di Milano intascò 1391 milioni di «intermediazione». Il suo successore Carlo Via riuscì a percepire anche di più, 1513 milioni. Era arrivato ai vertici del Consiglio superiore dei lavori pubblici, che controlla l'edilizia di Stato. Il collega veneto, Marcello Giusti (ora defunto) si accontentò di 537 milioni (anche questi indicizzati), e appena 300 finirono nelle tasche del suo successore Lamberto Sortino, che in compenso è arrivato ad essere il numero uno del Consiglio superiore dei lavori pubblici, come presidente della Prima sezione.

Le quote più modeste quelle ottenute dal provveditore ligure, Francesco Cicconi, che incassò appena qualche decina di milioni. Sessanta, secondo i tabulati di De Mico; 40, dice invece lui. E infatti si è poi scoperto che sull'affare aveva trovato modo di fare un piccolo affare privato il «pierre» di De Mico, Giuseppe Fiore. □P.B.

Duemila bellezze in fila per «Domenica In»

ROMA. Trucchi disfatti dal sole, gridolini, minigonne mozzafiato, acconciature ardite, mamme preoccupate, servizio d'ordine impotente, via Nomentana bloccata, traffico paralizzato. Tutto nel nome di «Domenica In». Sono arrivate in duemila, da tutta Italia, col miraggio di partecipare alla prossima edizione della popolare trasmissione domenicale.

È solo la prima tranche. Quelle comprese fra la lettera «A» e la lettera «L». Oggi toccherà alle altre. Sole a picco, atmosfera da giudizio universale. Tutte le ragazze emozionatissime. Giovanissime, fra i 18 e i 24 anni, sono arrivate a Roma con tutti i mezzi: auto, treni, pullman, qualcuna in aereo da Milano. Tutte con il miraggio di far parte del prossimo «Coro scatenato». Si chiama così, è composto da duecento ragazze che seguono fedelmente gli ordini dalla regia. Paga bassa ma apparizione in video garantita.

Tutti i mezzi per farsi notare sono ammessi. Quando, alle 10,30, arriva Gianni Boncompagni con una lussuosissima Mercedes con l'aria condizionata, cessano istantaneamente i Sono duemila. Giovanissime e belle. In poche ore hanno messo sottosopra un quartiere. I vigili urbani sono stati costretti perfino a deviare il traffico. Sono arrivate da tutta Italia per rispondere alla chiamata dell'idolo Rai. Quattro ore sotto un sole cocente passate a studiare gli spartiti e a provare passi di danza, sotto gli occhi innamorati di parenti e fidanzati. Duecento di loro saranno selezionate per far parte del «Coro scatenato» nella prossima edizione di «Domenica In». Speranze e ambizioni, delusioni e forza di volontà. Mamme e nipoti al seguito ma tutte con un solo sogno. Apparire in video.

MAURIZIO FORTUNA

cori, le smorfie e gli atteggiamenti da ragazzina. Improvvisamente sono tutte (o quasi) donne fatali, con lo sguardo languido e l'aria matura. Ma è solo un attimo. Le mamme vigilano. Seguono le figlie con occhio trepidante, reggono gli spartiti musicali, danno gli ultimi ritocchi al mascara insieme con le ultime raccomandazioni. «Mi raccomando, fai quello che ti dicono, stai tranquilla, sorridi». La signora Anna è di Acerra, in provincia di Napoli. Ha preso il treno in piena notte per accompagnare la figlia Ester al provino. «Mia figlia è tanto brava, ha preso il diploma di canto, però non trova lavoro. Ester ha talento e personalità, spero che basti». Ma scuote il capo, rassegnata.

Alle 11 è il caos. La strada è completamente bloccata, i vigili intervengono per deviare il traffico automobilistico. Le ragazze si spostano ad onda, tutte insieme. Travolgono gli sbarramenti improvvisati dai vigilantes, infine si fa silenzio. Un uomo col megafono è salito su una costruzione. Pendono tutte dalle sue labbra. «Tutte sul marciapiedi – urla – le minorenni possono tornare a casa, non sono ammesse al provino, gli accompagnatori devono rimanere fuori». Esplode la protesta. Un boato di delusione accompagna l'esclusione delle minorenni. Le più inferocite sono le mamme, ma con le figlie. «Mi hai fatto perdere tutto questo tempo, te lo avevo detto. Subito a casa». «Ho speso 110 mila lire di treno – dice disperato un padre di Bari – per sapere che mia figlia non è ammessa. Ho passato la notte sul treno per niente». Ma lacrime e delusione vengono subito spazzate via dalla gioia di chi resta. Cominciano le chiamate, le ragazze entrano, incolonnate come tanti soldatini. Dentro però la fila ricomincia. Sotto un sole cocente consegnano documenti e ritirano moduli che dovranno consegnare dopo un'altra coda. Deluse? Forse, ma non lo dimostrano. Per le più raccomandate e per quelle che arrivano da più lontano c'è subito il provino, per le altre un appuntamento nei prossimi giorni. Per tutte c'è un mito, che già le ha divorate. Oggi si replica.

VOGLIAMO UN'AGRICOLTURA CHE ABBIA SALUTE DA VENDERE.

COMITATO PROMOTORE REFERENDUM
PUOI FIRMARE ANCHE PRESSO LA SEGRETERIA DEL TUO COMUNE.